

L'INTERVISTA

Il ministro della Famiglia: si stanno seguendo due scorciatoie, quella personale e quella dettata dai vecchi schemi di partito

«Ci deve essere un luogo in cui si decide collegialmente. Che non può essere la conferenza dei segretari regionali»

Bindi: «Pd a rischio paralisi. Serve un comitato ristretto»

«Al Partito democratico serve un luogo di decisione collegiale, che oggi manca». Rosy Bindi vede in quanto accaduto venerdì nella commissione Statuto «il sintomo di una sofferenza con cui dobbiamo fare i conti». Per il ministro della Famiglia il partito nuovo non può nascere passando per delle «scorciatoie»: «Noi dobbiamo individuare un percorso che dia vita a un partito con una sua certezza democratica. In un partito bisogna conoscere chi aderisce e chi decide. Sapendo tra l'altro che il metodo democratico è un indirizzo costituzionale, per i partiti. Oggi servono regole e organizzazione che siano coerenti con l'atto fondativo del Pd, che sono state le primarie».

Perché questa sottolineatura?

«Perché vedo che si stanno affannosamente percorrendo due scorciatoie. Quella della gestione personale, in nome della legittimazione popolare, che è accompagnata da una sorta di improvvisazione delle regole e che naturalmente può riguardare sia Veltroni che i segretari regionali. È poi c'è l'altra scorciatoia: pensare di arrivare prima alla meta se si ripercorrono le vecchie strade, delle tessere e dei congressi. Ma noi abbiamo deciso tutti insieme, anche se magari qualcuno l'ha fatto con più convinzione e qualcuno con più furbizia, di percorrere una strada maestra. Che necessita di tempo, passione, creatività per arrivare a una forma nuova di partito, che dica no alla gestione personale e dica no anche alla gestione oligarchica e burocratica».

Necessita di tempo, dice. E però nel Pd c'è chi fa notare che la fase costituente va chiusa in tempi certi e si deve arrivare alla gestione ordinaria del partito secondo le regole democratiche a cui anche lei faceva riferimento: perché gli eletti nelle sue liste non hanno sostenuto il documento presentato l'altro giorno nella commissione statuto?

«Dobbiamo riconoscere alla fase costituente una sua autonomia che, certo, non può essere eterna, ma che allo stesso tempo non deve essere immediatamente riassorbita nella riedizione di percorsi antichi. In commissione ho visto il conflitto tra le due scorciatoie. Né queste né il conflitto portano da nessuna parte. Per questo ci siamo tenuti fuori da questa vicenda».

Però non può continuare a tenersi fuori: come si risolve secondo lei la questione?

«Ci deve essere un luogo in cui si decide collegialmente. Che non

«La bozza Vassallum?

È una legge elettorale che mette a rischio il bipolarismo perché lascia le mani libere»

può essere la conferenza dei segretari regionali, perché il modo in cui sono state organizzate le primarie non ha consentito di rispettare la pluralità del partito». **È stato insediato un coordinamento nazionale. Può essere questo il luogo delle decisioni collegiali, o no?**

«A parte che un insediamento non c'è stato, abbiamo solo appreso una serie di nomi. Ma poi questo coordinamento è pleonastico, serve un organismo più snello per prendere delle vere decisioni».

Snello quanto? E con chi dentro, secondo lei?

«Serve un luogo in cui il segretario, il vicesegretario, i vicepresidenti del Consiglio, i capigruppo, i leader dei partiti fondatori e i candidati alle primarie possano confrontarsi e trovare insieme un percorso. Anche perché

■ di Simone Collini / Roma

è chiaro che se queste persone non riescono a condividere le scelte fondamentali non si va da nessuna parte. Lo dimostra anche quanto accaduto nella commissione Statuto. I firmatari del documento presentato so-

no tutti sostenitori di Veltroni alle primarie più qualche esponente che ha appoggiato Letta. Allora è chiaro che non si tratta della Bindi "bastian contrario". Quanto avvenuto è sintomo di una sofferenza, e dobbiamo tro-

vare il modo di cambiare strada rispetto a quella intrapresa, anche da parte del segretario». **Oggi si eleggono i coordinatori provinciali, e a questo punto appare superfluo chiederle un**

commento...

«È chiaro che non mi convincono le norme previste. Né per questi, che sono provvisori, né tanto meno per quelli definitivi, perché si finirà per avere due fonti di legittimazione diverse a seconda dei livelli di rappresentanza. E visto che il partito vero,

quello della carne e del sangue, delle passioni, delle opere e dei pensieri è quello che si radica nel territorio, temo che il Pd parta con già del piombo in quelle ali che invece dovrebbero consentirci di volare. E questo perché c'è una maggioranza che non lascia spazi a nessuno, e che nello stesso tempo incomincia a dare segnali di divisione al suo interno».

La settimana si chiude con le intercettazioni Rai-Mediaset, la prossima prevede l'incontro tra Veltroni e Berlusconi: le due cose non c'entrano niente l'una con l'altra e vanno mantenute su piani diversi?

«Certo che si deve tener distinto il dialogo istituzionale con Berlusconi - ma io dico con tutti, senza rapporti privilegiati - e le vicende di questi giorni. Purché Berlusconi sia disponibile anche ad affrontare il tema del conflitto di interessi. Quanto avvenuto alla Rai deve spingere a individuare questo tema come una priorità. E non si può pensare che per dialogare con Berlusconi ancora una volta si archivia il conflitto di interessi, che è la questione democratica per eccellenza del nostro paese. E che quindi va affrontata accanto alle regole istituzionali e alla nuova legge elettorale».

A proposito di legge elettorale, la convince la proposta Vassallo-Ceccanti?

«Ha un impianto proporzionale ma contiene elementi di maggioritario, vista la soglia di sbarramento automatica attorno all'8%. Però è una legge che mette a rischio il bipolarismo, perché lascia di fatto le mani libere. È giusto, come Veltroni dice, che non si possano fare alleanze coatte, che battere l'avversario non può essere l'unica motivazione per cui ci si mette insieme, che è necessaria l'omogeneità di programma. Però questa va ricercata e stabilita prima del voto. Non si può tornare indietro rispetto al fatto che dalle une esce non solo la composizione del Parlamento ma anche la maggioranza che sostiene il governo. Noi abbiamo messo nel simbolo, ancorché piccolo, l'Ulivo. Noi veniamo da lì, il Pd ha le sue radici nell'Ulivo, che è nato per il bipolarismo. Il Pd deve avere questo tipo di vocazione ed evitare pericolose tentazioni».

Di quali tentazioni parla?

«Non si può costruire un sistema elettorale a misura dei due partiti più grandi dei due schieramenti. Perché questo rischia di portare anche alle grandi coalizioni. E in Italia non ci sono le condizioni per farlo».

«Guai a pensare che per dialogare con Berlusconi si possa archiviare il conflitto di interessi»



Un momento dell'Assemblea Costituente del Partito Democratico. Foto di Angela Quattrone/Tam Tam

«Cosa Rossa», la disputa adesso è sul nome

Si avvicinano gli stati generali, i Verdi non vogliono «un'aggregazione nostalgica»

■ / Roma

FA DISCUTERE il simbolo, ma anche l'aggettivo da affiancare o meno alla parola "Sinistra". Si avvicinano gli stati generali dell'8 e 9 dicembre e Prc, Pdc, Verdi e Sinistra democratica ancora cercano di sciogliere alcuni nodi: in primis, il nome e il simbolo con cui presentarsi uniti alle prossime elezioni e la legge elettorale da difendere quando ci si siederà al tavolo dell'Unione. Le posizioni di partenza sono distanti, ma i quattro partiti hanno messo a punto un calendario di incontri per trovare una soluzione alle due questioni.

«La bozza Vassallum?

È una legge elettorale che mette a rischio il bipolarismo perché lascia le mani libere»

La prima, quella del simbolo, sembra al momento la più impellente visto che l'8 dovrà essere presentato alla nuova Fiera di Roma. Gli incontri dei tecnici si alternano quindi a riunioni più politiche. Oggi gli sherpa dei quattro partiti si sono visti per esaminare una trentina di bozzetti, ma per il momento una scelta non si è riusciti a farla. «Il simbolo - spiegano i responsabili del tavolo sul simbolo della Sinistra e degli Ecologisti - sta prendendo forma e stiamo lavorando a una proposta che rappresenti tutti». Per questo, l'unico dato certo è che non ci saranno simboli preesistenti, mentre potrebbe comparire l'unico elemento comune a tutti e quattro, l'arcobaleno simbolo della pace e della battaglia per i diritti civili.

Ma non mancano le incomprensioni e le polemiche, come dimostra lo scontro scoppiato ieri tra Verdi e Pdc sull'ipotesi che il simbolo contenga la falce e il martello. «Non vogliamo un'aggregazione nostalgica», avverte il capogruppo del Sole che ride alla Camera Angelo Bonelli. «Se vogliono la falce e il martello - attacca - noi non ci stiamo». E la replica dei Comunisti Italiani non si fa attendere. «Gradiremmo che si sgombrasse il campo - è il monito del capogruppo alla Camera Pino Sgobio - da pretestuosi, e questi si nostalgici, "fattori K", per concentrare piuttosto le nostre energie sul

profilo politico di questa unità. A meno che qualcuno non punti a far saltare tutto...». Il partito di Pecoraro Scario insiste poi sull'aggettivo «ecologista» da affiancare alla parola Sinistra, su cui sembrano convergere gli altri partiti. «Serve una sinistra senza aggettivi», dice Sgobio. Un'idea lanciata inizialmente da Fabio Mussi e Franco Giordano. Un invito alla sintesi e all'unità arriva dal presidente della Camera, Fausto Bertinotti. «Fuori dalla prospettiva unitaria - puntualizza - non c'è vita possibile per la sinistra». Da Bertinotti arriva anche un'accelerazione su riforme e legge elettorale («non c'è tempo da perdere», sollecita la terza carica dello Stato), altro terreno su cui la sinistra è tutt'altro che compatta.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Le vespe cocchiere

Caldarola è un giornalista prestato alla politica, che fortunatamente non l'ha più restituito. Dunque, anziché augurarsi che le notizie escano, possibilmente tutte, invoca «interventi per fermare l'ennesima fuga di veleni». Un po' come fa Liberazione, che denuncia due scandali: la berlusconizzazione della Rai e la pubblicazione delle telefonate che la dimostrano. Come se ci fosse qualcosa di scandaloso nel legittimo e doveroso lavoro dei colleghi di Repubblica che han raccontato notizie vere in base a

documenti ufficiali, non più coperti da segreto. Caldarola sposa in pieno le corbellerie del senatore Paolo Guzzanti (altro giornalista prestato alla politica, si spera in esclusiva) sullo stesso Giornale e da Bruno Vespa sul Gazzettino: è normale che i direttori di giornali e tg si consultino per «concertare». Avvenne anche ai tempi del terrorismo e di Tangentopoli. Alle vespe cocchiere sfugge un particolare da niente: lo scandalo non è che i direttori si telefonino, ma quel che si dicono. Ai tempi di Tangentopoli e del terrorismo,

quando circolavano notizie e indiscrezioni spesso incontrollate che potevano mettere in pericolo, rispettivamente, la democrazia e le vite umane, i direttori si consultavano per dare le notizie nel migliore dei modi, senza cadere in trappole né avallare polpette avvelenate. Cioè per informare nel modo più attendibile possibile. Ora, dalle intercettazioni, risulta che i direttori Rai infiltrati da Berlusconi concordavano con Mediaset e lo staff del premier come occultare, edulcorare, mascherare, ritardare, falsificare

le notizie, a maggior gloria del Capo. Tant'è che i suddetti dirigenti Rai sono tutti ex assistenti, segretari, visagisti, deputati dello stesso Silvio, non giornalisti interessati a servire i cittadini. Caldarola, che negli ultimi anni deve aver vissuto molto all'estero, respinge come «grottesco» il sospetto di «una regia in questa consultazione»: che cioè Berlusconi, «chiuso in una stanza, faccia il burattinaio della storia italiana, decidendo i dettagli dei programmi o i titoli». Ecco, questo proprio no: è un'orrenda calunnia inventata dai nemici dell'inciuicio, anzi della «pacificazione fra due eserciti che sono stati in guerra». Capita l'antifona? Un ducetto

occupa militarmente la Rai epurando giornalisti, attori e soprattutto notizie, sostituendo quelle vere con quelle false. E alla fine salta su il Caldarola di turno a invocare «la pacificazione fra gli eserciti in guerra»: le vittime chiedano perdono ai carnefici, i censurati si scusino con i censori. Naturalmente è la stessa teoria del Cavaliere e dei suoi cari. I quali però si possono capire: di servi sciocchi e furbi è piena l'Italia. Poi c'è il sen. Polito margherito. Vorrebbe una commissione parlamentare d'inchiesta, ma non sullo scandalo Raiset: «sull'uso improprio delle intercettazioni». E teme «un'inchiesta giudiziaria a orologeria per fini politiche». E

scrive tutto ciò sul Foglio di Berlusconi. Vespa, che pubblica i libri con Mondadori (Berlusconi-Previti), scrive impavido: «Ha ragione Confalonieri: la nuova guerra contro Berlusconi è solo all'inizio», ma «del polverone resterà solo un mucchietto di polvere». Con qualche insetto che ci ronza sopra, s'intende. Non si accorgono, le vespe cocchiere, che più parlano, più confermano lo scandalo del conflitto d'interessi. L'altroieri, a Otto e mezzo, Ferrara & Armeni intervistavano Berlusconi. Lui, stipendiato da Berlusconi, definiva «strepitose» le sue ultime mosse. Lei invece le giudicava soltanto «geniali». Infatti, è quella di sinistra.